

G. GERVASONI, *Angelo Mai*, Edizioni Orobiche, Bergamo 1954, un vol. di pp. XII-87.

Il primo centenario della morte del Card. Angelo Mai, che ha visto raccolto a Bergamo un congresso di insigni studiosi, ha prodotto, fra gli altri frutti, anche questo volumetto: « una breve monografia — come si legge nelle Premessa » (p. XI) — che illustri lo « scopritor famoso » ai concittadini ed a quanti possano desiderare una notizia rapida, ma aggiornata e controllata sulle ultime ricerche ».

L'Autore, che tanta parte della sua attività ha dedicato allo studio del Mai, del cui epistolario sta curando l'edizione nazionale, ha tenuto fede all'impegno raccogliendo in alcuni rapidi capitoli le principali fasi della vita e della fortuna del grande bergamasco: *La preparazione e le prime pubblicazioni* (pp. 1-20); *I rapporti con Giacomo Leopardi* (pp. 21-28); *Il Mai alla Vaticana* (pp. 29-44); *Il Mai cardinale* (pp. 45-62); *Il mondo in cui visse e le tracce che vi lasciò* (pp. 63-80).

L'opera, pur essendo a carattere prevalentemente divulgativo, è basata sulla sicura conoscenza di tutta la bibliografia, ed è una garbata introduzione allo studio della figura e dell'opera del Mai. Spoglia di ogni esibizionismo apologetico, non entra in temi specifici e si mantiene serena, al di fuori di ogni polemica. Anche ciò che tace può essere giustificato, proprio per lo scopo per il quale è stata scritta.

Qualche errore di stampa non manca (p. 22, n. 35; 30, r. 20; 42, n. 57; 43, n. 58; e soprattutto a p. 31, n. 48, dove in due righe di una citazione tedesca ve ne sono ben cinque), nè qualche ingenuità (p. 59: «... si legge la nota epigrafe, in distici elegiaci preparati da lui *vivente* »); così come fuori posto sono le troppo semplicistiche notizie di storia della filologia, e storia dell'umanesimo italiano che chiudono il volume (pp. 76-80) e inutile l'elenco delle opere editate dal Mai in Milano (pp. 82-86). Ma nella sua linea centrale il libretto, che è presentato da nobili parole di Mons. Giuseppe Piazza, Vescovo di Bergamo, ed esce sotto il patrocinio della Camera di Commercio Industria ed Agricoltura di quella città, è valido e raggiunge lo scopo che ha indotto il Gervasoni a scriverlo.

*Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria*, vol. II della Nuova Serie, un vol. di pp. 197, Venezia (Palazzo dei Camerlenghi, Rialto 1) 1954.

Questo volume, che non si apre senza un accorato senso di nostalgia, ha inizio con il testo del discorso tenuto, il 16 maggio 1954 a Venezia nella Sala Sansovino della Biblioteca Marciana da Giovanni Quarantotti a commemorazione di Camillo De Franceschi (pp. 7-18), seguito dalla bibliografia completa (divisa in *Studi storici*, *Profili e necrologi*, *Varia*, *Versioni dal tedesco*, *Recensioni*) del valoroso storico dell'Istria, appena scomparso. E un altro dotto studioso delle antichità di Trieste e dell'Istria, Piero Sticotti (1870-1953), rivive nelle brevi pagine in cui lo ricorda, con animo commosso di scolaro, Attilio Degrassi, pubblicando qui (pp. 35-41) la commemorazione di lui tenuta a Roma presso la Pontificia Accademia di Archeologia.

Fra gli altri lavori raccolti nel volume, condotti tutti con sobrietà e rigore di metodo, due spiccano per l'ampia documentazione che li accompagna, dovuti entrambi a Carlo de Franceschi, che col primo (*Alcuni cenni sugli antichi monasteri femminili di Pola*, pp. 42-95) porta un prezioso contributo di testi inediti (28, dal 1238 al 1789) alla storia religiosa di Pola, e nel secondo (*Documenti tratti dal Liber Rubeus della Curia episcopale di Parenzo*, pp. 96-115) rende noti quattordici documenti (dal 1289 al 1493) riguardanti la Chiesa di Parenzo e monasteri della diocesi, portando così a compimento l'opera e il desiderio del padre suo, che li aveva salvati e li riteneva meritevoli di edizione.

Nello stesso volume Pia Frausin studia *Le icone post-bizantine di Trieste* (pp. 116-130: con elenco per secolo, e sette riproduzioni in fototipia); P. Vittorino Meneghin o. f. m. *Fra Giulio Morato da Capodistria dei frati minori conventuali processato dal S. Ufficio per idee luterane* (pp. 131-146: il processo ebbe luogo a Venezia, nel convento dei Frari, nel 1557, e terminò col confino perpetuo a Capodistria dell'accusato); Baccio Ziliot-

to *Providenze a favore degli studenti universitari istriani dal 400 all'800* (pp. 147-159) e Marino Szombathely *I Podestà di Muggia* (pp. 160-174).

Seguono una rassegna bibliografica (pp. 175-179) e gli Atti Sociali (pp. 180-196).

Vogliamo dire alla Società Istriana di Archeologia e Storia Patria il nostro compiacimento per questo 550 volume della raccolta di « Atti e Memorie » e formuliamo il più vivo augurio per la sua attività.

C. SCHWIEDER, *Latine loquor, ex officina libraria Herderiana* (Piazza Montecitorio 117), un vol. di pp. 355, Romae 1953.

Questo volume viene ad aggiungersi con una sua propria fisionomia ad una produzione che sta fra l'intendimento didascalico e quello umanistico, e vuole abituare a parlare latino quanti ancora credono al valore della lingua di Roma non come ad una testimonianza storica, ma come ad uno strumento ancora capace di rivestire di espressione adeguata tutto il vario mondo delle cose contemporanee.

Il lettore non si deve tuttavia ingannare. Non si tratta di più o meno complessi brani scritti con la melodiosa eleganza dello stile ciceroniano o con la eloquente sobrietà di Tacito; si tratta di colloqui facili, riguardanti temi ed argomenti vari (primo libro: *qui est de rudimentis et primis studiorum initiis*, etc: 26 colloqui; secondo libro: *qui est de litterarum studiis rebusque eo pertinentibus et exercitationibus ludicris*: 57; terzo libro: *de moribus aliisque extra litterarum studia actionibus*: 51; quarto libro: *qui de praeceptis vel iis, quae pro praeceptis obtinent, cum discipulis colloquia continent*: 54; quinto libro: *de rebus gravioribus et quae iudicium postulant atque exercent*: 35) ma prevalentemente culturali e morali. Il contenuto e l'argomentazione sono semplici, chiara la forma, in un latino classicamente corretto, anche quando i vocaboli sono tolti da età e scrittori non classici o addirittura conati dall'autore per inesistenza, nelle sue fonti, di parole adeguate. Ogni *colloquium* è seguito da una *elocutio* nella quale si allineano le parole e le frasi quasi a formare una piccola guida antologica di buona latinità.

Ad un volume del genere, al quale auguriamo volentieri buona fortuna, sarebbe stato utilissimo, proprio ai fini che l'autore si è prefisso, un *index rerum* finale, con rimando preciso ai moltissimi argomenti trattati. Invece manca, e il suo posto è occupato da un inutilissimo *index* dei titoli dei colloqui (libro per libro) che non servirà a nessuno (pp. 327-355): e solo aggiunge pesantezza alla mole del libro.

La stampa è nitidissima: ogni parola porta il suo accento, ed anche di questo saranno grati all'autore quanti conoscono per esperienza le difficoltà che in tale campo s'incontrano, e non soltanto con giovani scolari.

FRANCESCO DE SANCTIS, *Giacomo Leopardi*, a cura di WALTER BINNI, un vol. di pp. XLVII-404, Giuseppe Laterza e Figli, Bari 1953.

Il testo di quest'opera incompiuta del De Sanctis — che rappresenta la conclusione di una lunga e complessa vicenda di contatti del critico con il poeta « diletto della sua giovinezza » come egli chiamò il Leopardi proprio nella introduzione scritta nell'agosto dell'83, pochi mesi prima della morte — è tratto dall'edizione critica pubblicata nella collezione *Scrittori d'Italia* (Laterza, Bari, 1953), e ubbidisce agli stessi criteri in quella seguiti. Ma è accompagnato, in questo volume (l'VIII delle « Opere complete di Francesco De Sanctis »), da un ampio commento di Walter Binni, che vi ha pure premesso una lunga introduzione: nella quale studia i vari momenti attraverso cui l'opera si è venuta formando, il suo valore nella storia della critica leopardiana (« Per quanto incompiuto, lo studio su Giacomo Leopardi, edito sin dal 1885 da uno scolaro del De Sanctis, Raffaele Bonari, segna in maniera assoluta il vero inizio della critica leopardiana, riassumendo potentemente le intuizioni dei saggi desanctisiani precedenti e superando quanto nell'ottocento romantico era stato detto sul Leopardi e sulla sua poesia »: p. XXIX) e la sua fortuna fino a noi, quasi a corollario dell'affermazione iniziale che « lo studio leopardiano del De Sanctis si presenta ricco di